

Premessa

... speech is what makes man a political being

H. Arendt, *The Life of the Mind*

Lo scopo di questo volume *non* è fornire un completo resoconto dei modelli di analisi del linguaggio politico, ma quello di proporre un quadro analitico interdisciplinare, da una prospettiva teorica ed empirica, nella consapevolezza che la propensione ad adottare approcci metodologici diversi ci espone al rischio della frammentarietà e dell'approssimazione. Nonostante questo, crediamo sia possibile una “epistemologia” del linguaggio politico che integri differenti strumenti di analisi propri della scienza politica, della linguistica, della filosofia politica e di altre discipline, atta a definire un campo di analisi *autonomo* del linguaggio politico rispetto a quei settori di ricerca entro i quali viene generalmente ricompreso. Partiremo da una prima definizione generale dei caratteri distintivi dell'analisi del linguaggio politico, senza trascurare le affinità che legano questo tipo di analisi rispettivamente alla scienza politica, alla linguistica, alla filosofia politica e alla storia del pensiero ¹.

Prima di formulare una definizione *per differentiam* del linguaggio politico rispetto ad altri ambiti disciplinari e di ricerca, occorre sgomberare il campo da alcuni pregiudizi metodologici che ne compromettono l'autonomia.

Da un lato la visione secondo la quale il linguaggio politico è un'*istituzione sociale* non discernibile da altri linguaggi, in stretta relazione con processi politici come la legittimazione, l'autorità, il potere. Ogni linguaggio è politica poiché ogni situazione di parole implica sempre relazioni di potere, privilegi e significati contesi. Si tratta di

1. Non sarà, naturalmente, possibile tenere conto di questi ambiti di ricerca in maniera esaustiva; piuttosto sarà soltanto possibile individuare – come fa ad esempio Maingueneau – una periferia di contorni instabili dell'analisi del linguaggio politico rispetto alle discipline limitrofe in cui esso viene definito come «costruttore di senso per soggetti iscritti in strategie di interlocuzione, di posizioni sociali o di conquiste storiche» (cfr. D. Maingueneau, *L'analyse du discours*, Hachette, Paris 1991).

quello che Fedel ha stigmatizzato come pregiudizio del «panpolitico»², una visione che accomuna antropologi e sociolinguisti, nonché filosofi e politologi³. D'altra parte non si può negare che nella maggior parte dei casi il linguaggio politico identifica la realtà politica *tout court* in quanto «ciò di cui il pubblico fa esperienza è pur sempre il *linguaggio sugli eventi politici* piuttosto che gli eventi stessi»; come afferma Edelman, «il linguaggio politico è la realtà politica»⁴.

Dal lato opposto abbiamo una visione circoscritta del linguaggio politico, inteso come linguaggio *settoriale*⁵ che si contestualizza nel politico senza tuttavia assumere i caratteri propri dei linguaggi specialistici⁶. Tale definizione è condivisa dagli storici del pensiero e delle dottrine politiche, come avremo modo di vedere più avanti. Anche la linguistica, che privilegia le caratteristiche e le funzioni della parola e le sue combinazioni sintattiche e semantiche (lessico) nel sistema lingua, considera la “lingua dei politici” una “lingua settoriale”, ossia priva di un “lessico specialistico”⁷.

2. G. Fedel, *Sul linguaggio politico*, in “Quaderni di Scienza politica”, 1994, 3, pp. 353-94.

3. Corcoran, ad esempio, afferma che le pratiche linguistiche sono vere e proprie pratiche politiche: «il potere è incastrato nelle pratiche discorsive esistenti» (cfr. P. E. Corcoran, *Language and Politics*, in D. L. Swanson, D. Nimmo, eds., *New Directions in Political Communication: A Resource Book*, Sage, Newbury Park-London 1990, p. 15). Per Shapiro la parola stessa è una «pre-assegnazione di potere e autorità» (cfr. M. J. Shapiro, *Language and Politics*, Blackwell, Oxford 1984). Orwell sostiene che controllare il linguaggio significa disporre di strumenti per controllare il pensiero e questo vale senza distinzione alcuna tra regimi totalitari e regimi democratici (cfr. G. Orwell, *Politics and the English Language*, in Id., *A Collection of Essays*, Doubleday, New York 1954).

4. M. Edelman, *Costruire lo spettacolo politico*, Nuova ERI, Torino 1992, p. 98. Come sostiene Fedel, «Edelman ha il merito di connettere in un senso specifico gli aspetti del linguaggio con i ruoli politici degli attori in gioco, tipizzando gli uni e gli altri e i loro rapporti» (G. Fedel, *Introduzione a M. Edelman, Gli usi simbolici della politica*, Guida, Napoli 1987, p. 61, ed. or. *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Chicago-London 1976).

5. G. L. Beccaria, *Linguaggi settoriali e lingua comune*, in Id. (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano 1973, p. 8.

6. Si consideri la seguente definizione di Fedel: il «linguaggio politico è una locuzione che designa un linguaggio settoriale, ossia un linguaggio circoscritto a un particolare ambito di pertinenza. Ma non si tratta di una mera circoscrizione motivata da un presupposto banale (la politica come ambito di pertinenza del suo linguaggio)» (Fedel, *Sul linguaggio politico*, cit., pp. 362-3).

7. «Le lingue settoriali – afferma Sobrero – non dispongono di un lessico specifico vero e proprio [...] né di regole convenzionali particolari, ma attingono spesso alla lingua comune o ad altre lingue speciali, riportandone parole, espressioni, metafore» (A. A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id., a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, *La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 237-77).

In genere vengono distinti tre campi di analisi del linguaggio politico:

- il linguaggio della *teoria politica*;
- il linguaggio della *ricerca politica*;
- il linguaggio della *prassi politica*⁸.

Il primo individua il momento speculativo della politica, il secondo quello operativo e il terzo il momento pratico del linguaggio politico. Rientrano in quest'ultimo tipo di analisi le diverse declinazioni del linguaggio politico dei vari schieramenti politici, dei leader di partito e di qualsiasi attore politico che metta in atto un processo di comunicazione⁹. L'elemento che accomuna questi linguaggi è quello di possedere una struttura socialmente determinata, ossia radicata in contesti ideologici o culturali – come vedremo nel CAP. 4 – che producono comportamenti linguistici altamente differenziati, utilizzati per il posizionamento dei partiti e dei leader o per attivare processi di identificazione e mobilitazione¹⁰.

Occorre, a questo punto, individuare la caratteristica distintiva del linguaggio politico che, se non è data soltanto – banalmente – dal suo ambito di pertinenza (la politica), certamente è identificabile in una particolare *forma-funzione* atta a produrre effetti sui comportamenti e sulle decisioni politiche e quindi a interagire con il sistema politico.

Le teorie sociale e politica contemporanee hanno sviluppato prospettive e procedure compatibili con una visione secondo la quale la politica è costituita dal linguaggio, anzi: la politica è linguaggio. Il poststrutturalismo¹¹ e la teoria comunicazionale hanno adottato questo orientamento generale¹².

Che per analizzare il linguaggio politico possano essere utilizzate

8. Cfr. P. Cella Ristaino, D. Di Termini, *Politica e comunicazione. Schemi lessicali e analisi del linguaggio*, Name, Genova 1998, p. 27.

9. C. Ciseri Montemagno (a cura di), *Linguaggio e politica*, Le Monnier, Firenze 1995.

10. I. Diamanti, R. Mannheim (a cura di), *Da Milano a Roma. Guida dell'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma 1994.

11. Il poststrutturalismo asserisce che il potere è presente nelle pratiche discorsive di allocazione e strutturazione dei rapporti d'autorità; tale visione trova la sua enunciazione metodologico-programmatica nell'*Ordine del discorso* di Foucault, secondo il quale compito della ricerca è la ricostruzione della fenomenologia degli ordini presenti nel discorso al fine di svelare le strategie di disciplinamento implicite nelle concrete pratiche istituzionali (cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1971).

12. Le teorie comunicazionali hanno un carattere prevalentemente normativo. Su questo punto cfr. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna 1998,

metodologie e procedimenti diversi, dall'approccio speculativo a quello quantitativo, è un fatto ormai assodato. Più controversa è invece l'idea che si possano integrare differenti tipi di analisi mutuati da ambiti disciplinari diversi. Ciò che tenteremo di fare è saggiare l'eventualità di una possibile integrazione di questi metodi; la visione interdisciplinare che adotteremo ci permetterà di individuare il modo in cui il linguaggio politico può contribuire alla comprensione dei fenomeni politici.